

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Eni e Montedison

GIULIO QUERCINI

La nuova società chimica in via di definizione fra Eni e Montedison è sicuramente un fatto positivo. Da anni i sindacati ed il Pci premevano perché in tale direzione si andasse. Il carattere mondiale dei mercati e gli investimenti necessari per la ricerca richiedono infatti dimensioni industriali e finanziarie che né Montedison né Enichem isolate potevano assicurare. Con 13.000 miliardi di fatturato e con la leadership mondiale in alcune produzioni la nuova società rappresenta un'importante passo avanti dell'industria chimica nazionale.

Vi è, semmai, da chiedersi perché a tale impresa si giunga con tanto ritardo. Per anni Montedison aveva rifiutato anche solo l'arrivo di colloqui con l'Eni, contrapponendo all'ipotesi di un accordo paritario la proposta, insieme arrogante ed irrealistica, dell'acquisto di Enichem da parte di Montedison. Poi le disavventure finanziarie e borsistiche prima di Schimberni e poi di Gardini, hanno modificato le carte sul tappeto fino al recente annuncio dell'avvio delle trattative conclusive.

L'origine dell'intesa è dunque nelle difficoltà finanziarie di Montedison e del gruppo Ferruzzi. E qui si pone un primo interrogativo. Servirà la nuova società a scaricare una quota rilevante dei debiti del gruppo chimico privato? Non è solo il timore che si ripeta una vicenda già vissuta dalla chimica nazionale: il privato che accolla sullo Stato gli oneri del suo dissesto e tiene per sé la polpa industriale più redditizia. Il rischio più concreto è che la nuova società nasca gravata di troppi debiti e con disponibilità bassissime di danaro fresco per gli investimenti indispensabili proprio per far decollare la nuova impresa industriale. Le voci che circolano sono tutt'altro che tranquillizzanti. Si parla infatti di un apporto di debiti attorno ai 5.500 miliardi (2.000 di Enichem e 3.500 di Montedison) e si sostiene che le risorse per gli investimenti dovranno essere prodotte dalla stessa attività della nuova impresa. Ci auguriamo che da qui al 31 luglio, quando verrà presentato l'accordo conclusivo, tale preoccupazione venga fugata, altrimenti Parlamento e governo non potrebbero non interrogarsi seriamente sulle prospettive reali e perciò sulla convenienza nazionale dell'intesa.

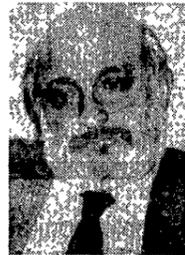
Un secondo interrogativo riguarda i futuri assetti industriali. La convinzione del Pci è stata fin dall'inizio, e rimane oggi, che il nuovo polo doveva mettere assieme tutte le produzioni chimiche di Eni e Montedison, con l'esborso, se necessario, da parte del partner pubblico del danaro sufficiente a pareggiare i maggiori conferimenti di impianti del partner privato. Si è invece deciso di lasciar fuori, oltre la farmaceutica, anche Himont, le cui produzioni rappresenterebbero una integrazione naturale con quelle della nuova società, ed insieme la più avanzata proiezione verso il campo dei nuovi materiali e della chimica del futuro. Il rischio è che la nuova società nasca pericolosamente sbilanciata, rispetto a tutte le concorrenti mondiali verso le produzioni più legate al ciclo del petrolio e della chimica di base, quelle più esposte alle oscillazioni dei prezzi petroliferi, meno redditizie e dove permangono a livello mondiale un eccesso di capacità produttive. Meglio così che nulla, si potrà obiettare. Perché così non nasce qualcosa ancora una volta, non all'altezza della concorrenza mondiale. Il piano industriale dovrà chiarire bene tali aspetti.

Quel che finora appare sicuramente inaccettabile è l'ipotesi che dalla nuova società venga esclusa la Monteflous, che, si dice, sarebbe venduta da Montedison al miglior offerente sul mercato americano. Così l'Italia perderebbe alcune delle poche produzioni di chimica fine realizzate nel nostro paese e, contemporaneamente, la nuova società sarebbe privata di attività fra le più redditizie e capaci perciò di contribuire alla salute finanziaria dell'intero polo chimico nazionale. Su questo punto crediamo che fin da ora l'Eni ed il governo debbano far sentire la propria determinazione, anche in considerazione del controllo maggioritario della società d'intesa con una parte degli azionisti minori? Con tutta evidenza Eni e governo dovranno prevedere clausole che assicurino almeno un diritto di prelazione e di maggioranza al partner pubblico nel caso di alienazioni della quota Montedison.

Non è intenzione del Pci porre ostacoli alla realizzazione dell'importante intesa chimica. Ci ostiamo chianre fin d'ora, insieme al nostro positivo apprezzamento di massima, anche alcune preoccupazioni e le condizioni minime senza le quali non potrebbe aversi il nostro consenso quando l'intesa giungerà nelle aule parlamentari per l'approvazione degli indirizzi dati all'Eni dal governo.

Intervista a Vittorio Gregotti su questione morale rapporto con i poteri e mestiere di architetto

Politica e professione C'è bisogno di un orizzonte, di una prospettiva, di idee cui collegare il nostro impegno



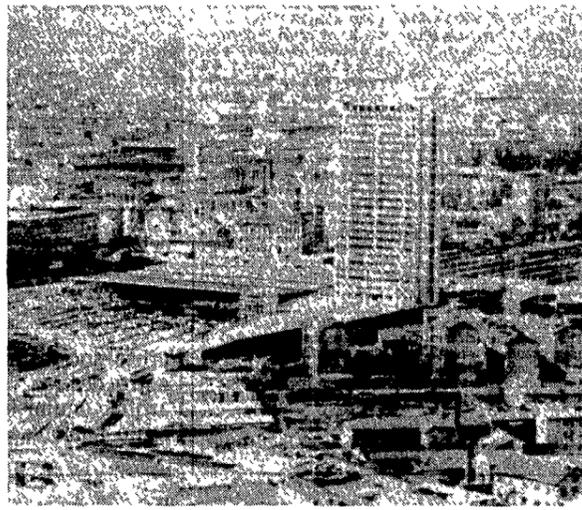
«Perché difendo la cultura del progetto»

MILANO La prima faccia della questione è quella per cui ci capita di guardare un grattacielo che è spuntato nell'orizzonte della città e di chiedersi se esiste perché stava nei piani urbanistici o perché stava nei piani di Rocco Trane. È la faccia su cui lavorano i pretori (inchieste sui carceri d'oro, De Mico, Nicolazzi o quelle su Ligresti) ed è la stessa che, ultimo caso, i comunisti hanno denunciato a Catania. Poi c'è l'altra faccia, quella per cui le cose non si fanno e i cassetti si riempiono di sogni irrealizzati: la metropolitana a Napoli, i parcheggi a Roma, la rete in fibre ottiche a Milano, una valanga di tecnocritiche promesse un po' dappertutto, e poi ancora musei da rinnovare o da costruire e magari qualche biblioteca nuova all'altezza delle esigenze della quinta potenza industriale del mondo. Tutte e due le facce, quella della corruzione e quella dell'impotenza progettuale, hanno a che fare con la crisi del sistema politico, ne sono un segno tra i più evidenti e stanno lì a sfidare chi vuole cambiare strada. Con queste idee in testa andiamo a interrogare un professionista del progetto, uno come Vittorio Gregotti che con queste contraddizioni si misura per mestiere. Proprio in questi giorni è stato assegnato a lui dalla Pirelli il progetto Bicocca. A 61 anni Gregotti divide le sue energie tra lo studio professionale che guida insieme a Cerri e Cagnardi, l'insegnamento universitario a Venezia (dopo esperienze in Giappone, negli Usa, in Brasile e Argentina) e la direzione di "Casabella" e di "Rassegna". Qui conduce una riflessione sul ruolo del «progetto di architettura» molto realistica ma anche molto attenta a contrastare le illusioni neoliberali e a denunciare i rischi di un empirismo senza principi. Quello che occorre è un «rapporto critico» con la realtà, ma «ammirano le pagine di "Casabella" - non cerchiamo piano di noi alleati contro il peso».

Da che parte cominciare a modificare la situazione?
Se vogliamo migliorare la capacità della nostra società di pensare alle sue azioni di più in termini di investimento sul futuro dobbiamo intanto affrontare il problema del rapporto tra progetto ed esecuzione: la cultura del progetto e quella dell'esecuzione devono confrontarsi di più, migliorare l'intesa, accorciare i tempi. Le attività decisive si concentreranno sempre di più sui grandi problemi infrastrutturali che modificano il territorio, di difesa dell'ambiente, depuratori, interventi sul sistema dei trasporti, sull'energia, ferrovie, porti, aeroporti. Il problema riguarda sia il mondo dei professionisti che quello dei nostri «utilizzatori» e «clienti», i poteri pubblici e quelli privati. Qui io vedo in presentarsi attraverso l'architettura. Questi quarant'anni di vita democratica nel nostro paese sono stati forse condizionati dalla reazione al ventennio fascista, da cui abbiamo ereditato un eccesso di rappresentazione di regime attraverso l'architettura. Ora

C'è una questione morale, del mattone e del calcestruzzo, che pesa sul metabolismo della nostra repubblica. E non c'è risultato elettorale che possa spostare questa verità. Sul bilancio edilizio di quarant'anni si sono già spese maledizioni dantesche. A vent'anni dalle più selvagge devastazioni dei favolosi anni Sessanta, succede tuttora che una conversazione cominci da progetti, costruzioni, piani d'area, opere pubbliche, finisca per cadere su faccendieri, istruttori, comunicazioni giudiziarie e tangenti. Un'intervista con l'architetto Vittorio Gregotti.

GIANCARLO BOSETTI



Il grattacielo delle Ferrovie dello Stato costruito a Milano. Accanto al titolo: Vittorio Gregotti

però, senza rigidità, senza schematismi; ma è più necessario rimettersi a pensare al futuro, impegnarsi oltre che a rappresentare a governare le trasformazioni e non lasciarsi travolgere dalle tendenze spontanee, dagli interessi finanziari o politici a breve e brevissimo termine.

Per esempio a Genova si sono costruiti due grattacieli a San Benigno (e un altro è in costruzione) determinando una situazione contraddittoria e difficilissima. Non c'era proprio bisogno di costruire lì, eppure una convergenza di responsabilità ha portato a questo risultato.
Come smontare i meccanismi che, secondo lei, producono decisioni sbagliate?
Le soluzioni stanno dalla parte del piano almeno come il grande momento della riflessione pubblica sulla propria condizione prima ancora che sul proprio futuro. E bisogna, tra le altre cose, che la politica incorpori di più idee e professionalità, che diventi una professione seria. Sul versante della nostra categoria c'è anche un problema morale: va recuperato il senso fondamentale del nostro lavoro, la fedeltà ai suoi obiettivi disciplinari ed attraverso di essi la rispondenza ai bisogni della società. Certo è un mestiere molto esposto e il clima delle stesse università non è quello di trent'anni fa, quando c'era un assoluto rigore morale.

Ha esperienza diretta di tentativi di corruzione?
Gli architetti non sono il bersaglio principale in questi casi, non hanno un ruolo determinante. In ogni caso le voci circolano, si sa che con alcuni non si ottengono risultati. Ma in generale vorrei dire che troppi architetti si occupano in quanto professionisti di attività finanziarie (che è un altro mestiere). Una professione con tanta gente alla ricerca di lavoro preme fatalmente sui partiti e sui processi di profitto.

Le decisioni urbanistiche degli enti locali determinano le famose «plusvalenze», attivano interessi, producono profitti. Ci sono modi di sottoporle a una trattativa convincente e trasparente?

Ci sono cento di queste soluzioni. Bisogna pensare alla destinazione del suolo e non solo al volume, a che cosa si costruisce e non solo a quanto. Ci sono ottimi esempi di queste scelte di gestione negoziale del piano in Germania federale e nell'Inghilterra pre-thatcheriana. Si tratta anche di trasformazioni di aree deindustrializzate. È un problema analogo a quello delle aree dismesse nel Milanese. Se si procede attraverso la pianificazione di progetti definiti (che qualcuno ha scambiato, sbagliando, per negazione del piano) non serve più il vecchio sistema delle compensazioni, legate in modo miope al solo caso specifico. Bisogna analizzare le conseguenze di un progetto importante nelle aree circostanti e sul loro equilibrio, sul sistema dei trasporti e dei servizi; bisogna studiare anche tutte le opportunità che può offrire, allargando l'esame verso l'esterno per cerchi sempre più larghi fino a dove è necessario. Certo la legislazione urbanistica italiana è stata colpevolmente indebolita negli ultimi dieci anni. Servono strumenti nuovi, attraverso i quali vengano meccanismi di controllo operanti sui comprensori più logici rispetto ai problemi di piano. Il nuovo ministero per le aree metropolitane può avere un'azione di coordinamento e funzione di forza di stimolo per la costituzione di logiche sovramunicipali.

Così torniamo ai compiti della politica. Del resto, lei ha scritto che sarebbe una illusione per gli architetti e gli urbanisti trincerarsi dentro le proprie competenze.
Io penso che il primo dovere morale nei confronti della propria professione sia quello di farla bene. Poi credo anche al dovere di ogni intellettuale di conquistare una dimensione non frammentaria della politica, farla rivivere attività capace di ottenere consensi attraverso le idee. Se no, che politica è se non ci dà un orizzonte nel quale collocare il nostro impegno? Questo orizzonte, questa prospettiva saranno limitati, specifici, definiti da programmi, ma bisogna ipotizzarli. Non ci sto a chiedermi con gli intellettuali pessimisti, anche per le ragioni e le tradizioni di una professione che ha bisogno di comprometterci con la realtà, di lottare con essa se non vuole divenire, al di fuori della sua tradizione, completamente accademica.

Intervento
La coerenza di Saragat vissuto e morto da socialdemocratico

GAETANO ARFE

«Lasciatemi morire da socialdemocratico», ha detto Giuseppe Saragat quando nei giorni scorsi ha sentito avvicinarsi il momento del trapasso.

Quale che sia l'interpretazione che si voglia dare a queste parole, Saragat aveva il diritto di pronunciarle. Egli è morto come era vissuto, in costante tenace coerenza con le proprie idee, «professate eguali nei giorni di sereno e in quelli di tempesta».

Per la maggior parte degli italiani che ne conoscono il nome il ricordo di lui è legato a due grandi avvenimenti della politica nazionale, la scissione socialista del 1947, la sua elezione a presidente della Repubblica 17 anni dopo.

Ma dietro quegli avvenimenti c'è una lunga storia che gli conferisce i titoli per presentarsi non solo tra i grandi protagonisti della storia della nostra Repubblica, ma anche della storia del socialismo europeo. Saragat aderisce al partito socialista nel momento della disfatta. Egli si colloca già allora nel filone che riconosce in Turati il proprio maestro, ma senza soggezioni scolastiche. Nell'ambito della corrente riformista egli è tra i primi a rendersi conto che le rivendicazioni dello scontro tra riformismo e massimalismo sono state superate dai fatti, che per tutto il socialismo europeo il fascismo ha aperto una fase nuova nella quale si impongono radicali revisioni nella dottrina, nei metodi, nei programmi.

La sua evasione dall'Italia è la scelta del solo campo nel quale sia possibile continuare la battaglia contro il fascismo dandole respiro internazionale.

È questo che lo avvicina ai teorici dell'austro-marxismo che hanno lucidamente intuito la dimensione e la drammaticità della crisi in atto; è questo che gli consente di prendere originali decisioni accanto a loro; è questo che lo pone come l'uomo di punta tra i riformisti; che in campo massimalista gli corrisponde Nenni nella azione rivolta a unificare i due tronconi del socialismo italiano. Nel congresso che si svolge in Francia nel 1930 i loro nomi appaiono per la prima volta associati, ed è Saragat l'autore della relazione che definisce la piattaforma dottrinale e politica del nuovo socialismo italiano.

di là degli errori e delle colpe che egli stesso aveva denunciato; ribadita condanna del nazifascismo come del tipo di regime che cumula spietatamente oppressione politica e oppressione di classe; auspicato che una rivoluzione politica abbatta in Urss la casta burocratica dominante e apra la via al potenziale democratico della rivoluzione.

Alla politica unitaria egli restituirà la propria adesione dopo il ritorno dell'Urss e dei comunisti nel fronte della guerra antifascista, ma questa volta su posizioni di vigilanza che sconfinano nella diffidenza, e alla diffidenza darà motivo la politica dell'Urss e dei partiti comunisti dopo la guerra.

Il quadro nel quale il disegno della scissione prende corpo è ancora in parte da costruire. A Saragat va dato atto di una intuizione lungimirante: che nell'ordine internazionale disegnato dagli accordi di Yalta, per un partito operaio di osservanza sovietica esistono dei limiti invalicabili, quale che sia la politica che in sede nazionale esso pratica. Sull'altro versante Pietro Nenni ribadisce le ragioni della politica unitaria motivandola anche con una scelta nell'ordine internazionale che egli presenta come di indipendenza, che sotto la spinta degli eventi verrà sempre di più a configurarsi come scelta di campo tra il paese della rivoluzione socialista e lo Stato guida della restaurazione capitalistica in Europa.

Contro Saragat sta però, in Italia, la forza ancora trascinata del mito dell'«Ombra rossa» che gli contende, senza rimedio, le adesioni proletarie. Contro Saragat sta anche l'inaspriretezza della guerra fredda che approfondisce, fino a renderlo per lungo tempo incolombabile, il solco che divide la sinistra italiana. Per ragioni diverse e convergenti nei risultati a lui come a Nenni capiterà di veder restringersi sempre di più i margini delle rispettive autonomie.

La speranza socialista fiorì dopo il XX congresso di Mosca. Seguirono anni di polemiche, di dibattiti, di iniziative caotiche, in un clima politico interno pesante. Lo sbocco fu la costituzione socialista del 1966, che unificò socialisti e socialdemocratici, senza preclusioni settarie verso i comunisti, con l'intento di dar vita all'Italia di un partito socialista presentativo della grande maggioranza del movimento operaio. L'unificazione non sopravvisse alla prima sconfitta elettorale - l'anno fu il '68 -.

Non è questa la sede per analizzare le ragioni. Per Saragat - come per Nenni - fu la fine della loro grande stagione politica.

Oggi tutta la sinistra italiana rende sincero omaggio alla memoria di Saragat riconoscendo in lui uno dei suoi più alti esponenti.

Io credo e spero che, al di là del rituale omaggio di militanti di oggi, da una riflessione critica su di lui, sappiamo e vogliamo trarre alimento ideale e culturale al placido e asettico dibattito in corso. Io

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzellotti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al
n. 249 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SIP, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigr SPA - Direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagoli 3 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Ricette consolatorie per i mali del Pci

A Grosseto, a Roma e a Mazzarino, dove ho rivisto vecchi militanti e ho conosciuto giovani comunisti (Rocco, il sindaco, ha 33 anni), ho cercato di capire, insieme ai compagni, qual è il male oscuro che ci consuma. E perciò l'esemplificazione, le superficialità, le agglutinazioni inconfidenti mi fecero scendere la situazione è tremendamente complessa e difficile. Tornando da Mazzarino verso Roma, in aereo, ho letto i giornali che non avevo ancora letto. Sul «Corriere della sera» i miei occhi si sono fermati su un grande titolo: «Cortona la rossa, dove si sogna un altro

Pci» Dario Ferlito fa la cronaca di una assemblea, dove entra «Tito Barbini come un toro nell'arena. Ha scosso Botteghe Oscure chiedendo il cambio della guardia, alla segreteria, e il congresso straordinario». Poi si dice che si tratta di una assemblea di vecchi che ha come sola preoccupazione: «Fare pulizia». «Ripulire gli angolini», diceva il duce. Ma qui siamo a Cortona, centro di comunisti e antifascisti. Si tratta certo delle solite malinformazioni dei giornali. Ma è un segnale.



una riunione definita «infuocata», a cui hanno partecipato 31 su 75 componenti (in periodo rivoluzionario sono le minoranze a fare la storia), aveva deciso di destituire il vecchio segretario Natta. E si dice che anche, non solo ad Arezzo, abbiamo perso voti perché il gruppo dirigente del Pci è vecchio. La Dc dall'83 ad oggi invece guadagna voti con un segretario sessantenne e una squadra di giovani al governo e al partito. Fanfani, Forlani, Andreotti, Colombo, Scalfaro, Lattanzio, Gava, Gaspari, ecc. ecc. Il «Corriere della sera» che fa il tifo per il «rinnovamento» del Pci si è scelto un direttore coetaneo

di Paolo Bufalini, suo compagno di lotta durante il fascismo, il direttore di «Repubblica» ha l'età di Chiaromonte e non di Mussi; Montanelli quella di Pajetta i nostri vecchi, Occhetto, D'Alema, Bassolino, Fassino, Veltroni, Livia Turco, Angris, Quercini, Petruccioli, ecc. ecc. governano i parti chiave del partito e con loro tutti i segretari di federazione e dei comitati regionali. Cos'è un gruppo dirigente se non è questo? Ho letto che abbiamo perso i voti perché nel Pci non c'è democrazia, ed è un partito «oligarchico». Craxi invece ha guadagnato voti perché notoriamente ha esteso la democrazia di base e di vertice, la partecipazione e la corresponsabilità, e pratica la «cooptazione» dei quadri aborrita da Napoleone Colajanni.

Lascio il «Corriere» e leggo il «Manifesto». C'è un articolo di Chicco Testa il quale dice che il «nuovo Pci» deve sorgere da una frattura, da una discontinuità, perfino da un ribaltamento». Ribaltamento di che? Di tutto e di tutti. E le «potenzialità» del «nuovo Pci» non sono solo in questo Pci, dove c'è solo la zavorra della macchina burocratica del funzionario, ma genericamente nella sinistra. D'accordo, caro Testa, dobbiamo ripensare questa «macchina» dove i «funzionari» si rompono il collo per fare quadrare i conti anche delle preferenze di candidati che spesso rappresentano se stessi. Sono d'accordo, ci vuole più democrazia. La ma non è una ritorsione, ma una esigenza di affrontare la situazione con serenità, rigore e rispetto di chi non ha mai chiesto nulla e ha dato tutto per una battaglia e per un plebiscito. È domenica, devo scrivere questa rubrica che volevo dedicare tutta ai ragazzi di Mazzarino che non ci capiscono. E non potranno capirci se noi stessi temiamo la verità quando ci interroghiamo sulle ragioni di una sconfitta e cerchiamo diversioni consolatorie e peccate miracolistiche.